Beati i poveri in spirito

Carissime sorelle,

di ritorno dalla mia breve visita alla Spagna e al Portogallo desidero condividere con voi la gioia profonda ivi provata.

Spontaneo mi sgorga dal cuore un grazie sentito a Maria SS.ma per la sua evidente presenza nelle nostre case che, come ai tempi di Mornese, possono essere chiamate ancora dalle giovani «casa della

Madonna». Come nelle Ispettorie precedentemente visitate, ho goduto ovunque del clima di serenità, di pace e nello stesso tempo di dinamico slancio apostolico, mantenuto vivo dalle nostre sorelle con il sincero desiderio di custodire l'integrità dello spirito, garanzia dell'unità dell'Istituto e della conseguente fecondità nella Chiesa.

La Famiglia salesiana è una bella realtà che impegna tutti i membri, religiosi e laici, a dedicarsi interamente alla salvezza della gioventù, ancora capace di perseguire alti ideali di bene, quando trova persone pronte a proporli senza ambiguità o falsi timori.

Mentre ringrazio la Vergine SS.ma di tutto, ne imploro la continua protezione sull'Istituto intero, affinché la risposta di ognuna sia ovunque e sempre piena, e nessuna cerchi se stessa o il successo delle opere, ma unicamente il bene della gioventù, ricchezza della Chiesa e della società, per cui dobbiamo spendere tutto quanto siamo ed abbiamo.

«Beati i poveri»

Riprendiamo ora le nostre familiari riflessioni sulle beatitudini, soffermandoci brevemente sulla prima: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli». Questa è per noi fondamentale, e deve essere vissuta in pienezza perché ci si possa dedicare coerentemente, come don Bosco e madre Mazzarello, ai giovani più poveri a cui siamo mandati. La gioia salesiana, che ci caratterizza e rende possibile il nostro apostolato tra la gioventù, ha una sola sorgente: Gesù Cristo, l'unico bene da noi scelto.

«*Sei tu il mio Signore; senza di te non ho alcun bene*» (Sl 15,2). Queste parole, poste nelle Costituzioni all'inizio degli articoli sulla povertà, siano da noi approfondite e considerate come elemento di confronto nelle verifiche sulla povertà a cui ci invitano le Costituzioni stesse (cf C 23).

Senza autentica povertà personale e comunitaria non è infatti possibile che ci «rendiamo disponibili senza riserve per un servizio alla gioventù bisognosa, divenendo segno della gratuità dell'amore di Dio» (C 18).

Dobbiamo ripensare al significato autentico della povertà religiosa da noi abbracciata per seguire il Cristo povero; povertà che illumina le menti sul valore del «bene», l'unico autentico bene che trasforma la rinuncia totale nella libertà di amare donando agli altri tutto ciò che si riceve da Dio, donando tutte se stesse.

Considerare la povertà soltanto come rinuncia dei beni materiali è

minimizzare il suo valore, è non comprendere il mistero dell'annientamento del Figlio di Dio che si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (cf 2 Cor 8,9).

Solo se sapremo approfondire il significato del nostro voto di povertà potremo vivere oggi, in una cultura totalmente diversa, nel mondo del benessere e dello sviluppo tecnologico, con uno spirito libero e capace di cogliere e di far apprezzare i valori spirituali spesso soffocati dal materialismo dilagante.

È necessario saper amare «realmente, praticamente la povertà», esigenza del «da mihi animas, cetera tolle» (C 22).

Il distacco, la liberazione dai beni materiali, l'accettazione serena dei limiti propri ed altrui, l'accontentarsi del necessario, la disponibilità a tutto sacrificare con prontezza sono i diversi aspetti della povertà che, liberandoci dall'individualismo, rendono le nostre comunità veramente credibili e aperte al dono totale di sé a vantaggio della gioventù (cf C 21-22).

«La povertà di Cristo è essenzialmente una liberazione, un invito ad una vita nuova e superiore [...]; è la condizione migliore per entrare nel Regno di Dio, è l'iniziazione non all'ozio, non alla miseria, non all'incomprensione del mondo che suda e lavora, che edifica e progredisce, ma all'amore. *Per amare bisogna dare; per dare bisogna essere affrancati dall'egoismo, bisogna avere il coraggio della povertà*». (PAOLO VI, *Udienza generale*, 2 ottobre 1968).

L'appropriarsi dei doni ricevuti, come se fossero nostri, il cercare il successo nel proprio lavoro, il voler primeggiare escludendo altre od anche solo ignorando le capacità di chi vive e opera con noi, è la negazione della povertà evangelica.

La condivisione dei beni materiali, intellettuali, spirituali rende possibile un fecondo apostolato e apre il cuore all'accoglienza piena dell'altro, nell'attenzione alle necessità e alle ansie dei poveri.

La conseguenza logica della povertà di spirito così intesa è «un tenore di vita sobrio e austero, nello stile salesiano di temperanza, gioia e semplicità» (C 23).

Mi pare necessario richiamarci oggi a questo perché vivendo nella maggioranza dei paesi in una società del benessere potremmo fare nostro l'atteggiamento del ricco che dà solo il superfluo e non del povero che condivide tutto ciò che è e ciò che ha, e si sa accontentare del necessario senza lamenti.

Rileggiamo la storia degli inizi della Congregazione e confrontiamoci con quanto don Bosco e madre Mazzarello ci hanno detto, non

ritenendo superate le loro parole, ma lasciandoci da esse interpellare personalmente e comunitariamente.

Vi riporto soltanto alcune espressioni, ma vi invito ad una ricerca comunitaria sul ricco materiale che possediamo al riguardo, perché sia questo il punto di partenza per poter rivedere in seguito la risposta da dare alle necessità delle giovani più povere e abbandonate.

Mamma Margherita a don Bosco:

«Non cercare né eleganza né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto. Hai vari qui, all'oratorio, che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi» (MB V 562).

E don Bosco:

«Vi raccomando, per carità, di fuggire dall'abuso del superfluo. Ricordatevi bene che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri: guai a noi se non ne faremo buon uso!» (MB V 682). «La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio.

Preghiamo il Signore a mantenerci in povertà volontaria. Gesù Cristo non cominciò in una mangiatoia e terminò sulla croce? Chi è ricco ama starsene in riposo, quindi l'amore alle proprie comodità e soddisfazioni e la vita oziosa. Lo spirito di sacrificio si spegne» (MB VI 328).

E madre Mazzarello:

«Per carità, figlie mie, anche in mezzo alle agiatezze che la Congregazione vi offrirà, siate povere, povere nello spirito, servendovi di quanto vi si dà e vi si concede, senza nessun attacco alle cose stesse di cui vi servirete; [...] usatene con lo spirito disposto a subire anche le conseguenze della loro mancanza e insufficienza» (Cron. III 266). «Voglio mettervi a parte del mio grande timore. [...] Temo che la vita comoda indebolisca il fervore e che il desiderio di una vita sempre più comoda entri anche nella casa di Nizza, e che ciascuna si formi poi un mondo nel proprio cuore, più pericoloso di quello che ha lasciato. Ecco il mio grande timore. [...] Amiamo e pratichiamo con vero amore la povertà religiosa tanto amata e praticata dal nostro Gesù, dalla nostra madre Maria e dal nostro economo e speciale protettore San Giuseppe» (Cron. III 299-300; *Costituzioni, Appendice* 285). «Lo spirito di povertà non permette di fare lamenti e ci fa prendere tutto dalle mani di Dio» (Cron. III 23).

Voi sapete bene, care sorelle, come le citazioni potrebbero continuare, perché la povertà vissuta a Valdocco e a Mornese è stata tanto

raccomandata dai nostri Santi che ne hanno fatto una condizione indispensabile per garantire il futuro della Congregazione.

Don Rua – che vissuto tanto accanto al Padre ha saputo incarnarne così bene lo spirito da trasformarsi in un altro don Bosco – nella preziosa circolare sulla povertà così si esprime: «Il buon salesiano non si accontenta di osservare il voto di povertà, ossia i singoli articoli delle Costituzioni, ma si sforzerà di giungere a praticare la virtù della povertà; anzi arriverà a possedere lo spirito di povertà, il che vuol dire che sarà veramente povero nei suoi pensieri e desideri... e riprodurrà in se stesso l'esempio del povero per eccellenza, nostro Signore Gesù Cristo [...].

Il vero figlio di don Bosco veglierà attentamente perché il suo cuore non rimanga impigliato in alcuna cosa superflua» (*Circolare sulla Povertà* 37-38).

Quale povertà

Oggi ci interroghiamo spesso se veramente siamo a servizio dei giovani più poveri, se le nostre opere rispondono ancora in questo al carisma, al fine specifico della Congregazione. È una giusta preoccupazione che ci deve mantenere sempre vigilanti; ma prima di passare a questo aspetto, che vorrei considerare con voi in seguito, invito ciascuna personalmente e tutte le comunità a verificare se siamo «sensibili al richiamo della povertà», ed evitiamo di «adeguarci a quello del benessere» (C 23).

Interrogiamoci dunque se siamo felici nella nostra povertà quando

- ci sentiamo ricche solo della ricchezza di Dio;
- accettiamo i nostri limiti e le eventuali privazioni, senza lamenti e rimpianti (cf C 22);
- valutiamo i beni materiali come strumento che ci è donato «soltanto per aprirci alla carità» (C 18);
- mettiamo a disposizione degli altri tutto quanto siamo senza pretendere nulla in cambio (cf C 25);
- lavoriamo con assidua operosità sapendo di doverci sottomettere «alla comune legge del lavoro, condividendo la sorte dei poveri che devono faticare per guadagnarsi il pane» (C 24).

Soltanto se, verificandoci insieme su tutti i punti delle Costituzioni, possiamo dire che la nostra comunità è credibile ed è «segno della gratuità dell'amore di Dio», si può pensare di essere nella via salesiana tracciata dai nostri Santi, che ci hanno voluto a servizio della

gioventù povera e bisognosa. Solo così è possibile arrivare a quella «spiritualità attuale, esigente, bella, creatrice di socialità, degna dei migliori giovani di oggi» (*Strenna Rettor Maggiore* 1985, 16) che il Rettor Maggiore dice essere l'alternativa al materialismo, e a cui ci invita la prima beatitudine.

Chiediamo a Maria SS.ma, la Vergine del «sì» totale, l'aiuto per comprendere come lei la beatitudine dei poveri di Jahweh e liberarci, di conseguenza, da un perfezionismo chiuso di pseudo santità, per formare comunità che, vivendo in semplicità di vita, siano aperte ad accogliere i giovani più poveri.

Stiamo avvicinandoci a grandi passi alla Pasqua: il cammino di liberazione percorso nella Quaresima, ci apre agli orizzonti luminosi del Cristo Risorto, che ci rivolge ancora una volta il suo invito: «Va' ed annuncia».

Camminiamo insieme, chiedendo le une per le altre l'entusiasmo degli apostoli, la disponibilità gioiosa al quotidiano servizio ai giovani e la capacità di serena offerta del sacrificio per il loro bene.

Auguro a ciascuna di voi, ai vostri familiari, ai benefattori, a quanti con voi collaborano, a tutti i giovani una Pasqua ricca di tanta pace, ma fortemente stimolante per un servizio sempre più pieno al seguito di Gesù.

Un augurio di particolare riconoscenza ai Salesiani e ai Sacerdoti che ci aiutano con il loro prezioso ministero a donare alla Chiesa il nostro piccolo contributo di bene.

Vi saluto a nome delle Madri in sede e di quelle che, in visita nelle diverse Ispettorie, sono tanto vicine e ci fanno sentire ancora maggiormente l'unità del nostro caro Istituto.

Roma, 24 marzo 1985